

Gilles Deleuze

Contro i “nuovi filosofi”

in MILLEPIANI n° 32 - DIS>SENSO - Per un'ecologia materialista

Eterotopia, Milano, 2007

- Cosa pensi dei “nuovi filosofi”?

- Nulla. Credo infatti che sul nulla sia fondato il loro pensiero. Due le ragioni possibili di questa nullità: innanzi tutto, essi procedono basandosi su concetti estremamente grossolani.

La legge, il potere, il mondo, il padrone, la ribellione, la fede ecc. Possono così dar luogo a grotteschi miscugli, a dualismi sommari: la legge e il ribelle, il potere e l'angelo.

D'altra parte più è fragile il contenuto del pensiero, più acquista importanza il pensatore: è l'importanza che si attribuisce il soggetto denuncia di fronte agli enunciati vuoti (“io, in quanto lucido e coraggioso, vi dico..., io, in quanto soldato di Cristo..., io, della generazione perduta..., noi che abbiamo fatto il '68..., noi, che non ci lasciamo più ingannare dalle apparenze...”). Con questi due procedimenti rendono vana ogni fatica. È infatti ormai parecchio tempo che in tutte le discipline si lavora proprio per evitare siffatti pericoli. Si cerca cioè di creare concetti dotati di articolazioni sottili, o comunque molto differenziate, appunto per sfuggire a nozioni dualistiche troppo volgari. E si cerca inoltre di liberare delle funzioni creatrici che non passino più necessariamente attraverso la funzione-autore (in musica e in pittura, negli audiovisivi e nel cinema e perfino in filosofia).

Il massiccio ritorno dei “nuovi filosofi” a un autore o a un vanitosissimo soggetto vuoto e a concetti sommari e stereotipi, è sintomo di un'allarmante offensiva reazionaria. Siamo in perfetta sintonia con la riforma Haby*: un forte ridimensionamento del “programma” di filosofia.

- Parli così perché tu e Guattari siete stati violentemente attaccati da Bernard-Henri Lévy nel suo libro *Barbarie à visage humain*?

- No, no, no. Lévy dice che c'è un legame profondo fra l'Anti-Edipe e “l'apologia del marcio sul letamaio della decadenza” (è così che si esprime), un legame profondo fra l'Anti-Edipe e i drogati. Immagino le risa dei drogati! Dice anche che il Cerfi è razzista: semplicemente ignobile. Da tempo desideravo parlare dei nuovi filosofi, ma non sapevo come. Avrebbero subito detto: “guardate: è geloso del nostro successo”.

È il loro mestiere attaccare, rispondere, rispondere alle risposte. Per quanto mi riguarda, io posso farlo una sola volta. È dopo questa non risponderò più. Ciò che mi ha convinto a intervenire è stato il libro di Aubral e Delcourt *Contre la nouvelle philosophie*. Aubral e Delcourt tentano di analizzare realmente quel pensiero, e giungono a risultati molto comici. Il loro è un libro corroborante: sono stati i primi a protestare sul serio. Hanno perfino affrontato i nuovi filosofi in televisione, nella trasmissione “Apostrophes”.

È stato allora che, per parlare come il nemico, un Dio mi ha detto che era necessario che io seguissi Aubral e Delcourt, che avessi anch'io quel coraggio lucido e pessimista.

- Se si tratta di un pensiero fondato sul nulla, come si spiega che riscuota tanto successo, faccia proseliti e riceva avalli come quello di Sollers?

- Ci sono parecchi problemi, di natura molto differente. In primo luogo, si è per molto tempo vissuti in Francia sulla moda letteraria delle “scuole”. E una scuola è già di per sé terribile: ci sono sempre un papa, manifesti, dichiarazioni tipo “io sono l'avanguardia”, scomuniche, tribunali, rivolgimenti politici, ecc. In linea generale ha ancor più ragione chi ha passato la vita a sbagliare, poiché può sempre dire “io ci sono passato”. Per questo solo gli stalinisti sono in grado di dare lezioni di antistalinismo. In ogni caso, quale che sia la miseria delle scuole, non si può dire che i nuovi

filosofi abbiano costituito una scuola: hanno fatto di più. La novità reale è che essi hanno introdotto in Francia il marketing letterario e filosofico. Altro che scuole!

Il marketing ha i suoi particolari principi:

1. Bisogna che si parli di un libro (e che se ne faccia parlare) più di quanto il libro parli o abbia da dire di per sé. Al limite, è necessario che la moltitudine di articoli di giornale, interviste, colloqui, trasmissioni radiotelevisive rimpiazzino completamente il libro, che a quel punto potrebbe benissimo non esistere affatto. Per questo il lavoro cui si dedicano i nuovi filosofi è, più che a livello di libri scritti, a livello di articoli da ottenere, di giornali o trasmissioni da occupare, di interviste da piazzare, di dossier da fare, di numeri di "Playboy".

Tutta un'attività che, visti i livelli di organizzazione, sembra escludere la filosofia, o dalla filosofia essere esclusa.

2. Dal punto di vista del marketing è assolutamente necessario che lo stesso libro o lo stesso prodotto possano tollerare diverse versioni, in modo da convenire a tutti: una versione pia, atea, una heideggeriana, una "gauchiste", una centrista, una buona per "un'unione di sinistra" alquanto sfumata, e persino una per Chirac o i neo-fascisti.

Di qui l'importanza di una distribuzione dei ruoli basata sui gusti. In Clavel c'è qualcosa del Dottor Mabuse, un Dottor Mabuse evangelico; Jambet e Lardreau sono Spöri e Pesch, i due aiuti di Mabuse (loro supremo desiderio è infatti "prendere per il collo" Nietzsche). Benoist è Nestor, il fattorino. Lévy è ora l'impresario, ora la "script-girl", ora l'allegro animatore, ora il "disc-jockey". Per Jean Cau tutto ciò va smisuratamente bene; Fabre-Luce diviene discepolo di Glucksmann; si ripubblica Benda, in nome delle virtù del chierico. Che strana costellazione!

Sollers era stato l'ultimo in Francia a creare una scuola vecchia maniera, con papi, scomuniche, tribunali. Immagino che, una volta capito il senso di questa nuova impresa, egli si sia detto che avevano ragione, che occorreva farseli alleati, che sarebbe stato sciocco lasciarsi scappare questa occasione. Arriva tardi, ma qualcosa ha fatto in tempo a vedere. Poiché questa storia del marketing applicato al libro di filosofia è realmente una novità, un'idea che "bisognava" avere.

- Se è solo una questione di marketing, come spieghi che li si sia dovuti attendere per tanto tempo e che proprio ora l'operazione rischi di riuscire?
- Per molte ragioni, che ci oltrepassano ed oltrepassano loro stessi. Recentemente André Scala ha analizzato un'incipiente inversione nel rapporto giornalista-scrittore, stampa-libro. Il giornalismo, in collegamento con radio e televisione, si è reso conto in modo sempre più lucido della sua possibilità di creare l'avvenimento (le fughe controllate, Watergate, i sondaggi...). Avendo meno bisogno di riferirsi ad avvenimenti esterni, vista la sua capacità di crearne una larga parte, aveva correlativamente meno bisogno di confrontarsi con analisi esterne o con personaggi tipo "l'intellettuale", "lo scrittore" ecc.: "il giornalismo scopriva in se stesso una forma di pensiero autonoma e autosufficiente". È per questo che, al limite, un libro vale meno dell'articolo di giornale che su di esso si scrive, o dell'intervista cui dà luogo. Gli intellettuali, gli scrittori, persino gli artisti, sono perciò costretti a divenire giornalisti se vogliono uniformarsi alle norme. È un nuovo tipo di pensiero: il pensiero-intervista, il pensiero-colloquio, il pensiero-minuta. Si immagina un libro che possa fondarsi su un articolo di giornale, non il contrario. Fra giornalisti e intellettuali i rapporti di forza sono completamente mutati. Tutto è cominciato con la televisione, e con i numeri da circo che le interviste hanno fatto subire agli intellettuali consenzienti, il giornale non ha più bisogno del libro. Non voglio dire che questo rivolgimento, questo addomesticamento dell'intellettuale, questa "giornalizzazione", siano una catastrofe. Era inevitabile: nel momento stesso in cui la scrittura e il pensiero tendevano ad abbandonare la funzione-autore, in cui le "creazioni" non passavano più per la funzione-autore, questa trovava nuova vita grazie alla radio, alla televisione e al giornalismo. I giornalisti diventavano i nuovi autori, e gli scrittori che volevano ancora essere autori dovevano passare attraverso i giornalisti, o divenire giornalisti di se stessi. Una funzione caduta in forte discredito ritrovava la sua modernità e fondava un nuovo conformismo semplicemente cambiando luogo e oggetto. Tutto questo ha reso possibili le iniziative di marketing intellettuale. Esistono oggi

usi diversi di una televisione, di una radio o di un giornale? Certamente, ma allora il problema non è più quello dei nuovi filosofi.

C'è poi un'altra ragione. Siamo ormai da molto tempo in periodo elettorale. Ma le elezioni non sono un punto individuato né un giorno corrispondente a una certa data. Sono piuttosto una griglia formale che interviene giorno per giorno sulla nostra maniera di comprendere e anche di percepire. Tutti gli avvenimenti, tutti i problemi si ribaltano su questa griglia deformante. Le condizioni particolari in cui si inquadrano oggi le elezioni fanno sì che si alzi notevolmente la soglia dell'imbecillità. È in tale griglia che i nuovi filosofi si sono iscritti fin dall'inizio. Poco importa che alcuni di loro si siano schierati immediatamente contro l'unione delle sinistre, mentre altri avrebbero desiderato ardentemente fornire a Mitterand un trust di cervelli in più. Le due tendenze si sono fuse sulla base di una generica ostilità nei confronti della sinistra, ma soprattutto partendo da un tema già presente nei loro primi libri: l'odio per il '68.

Era una gara a chi sapeva sputare meglio sul maggio '68. E proprio in funzione di quest'odio essi hanno costruito il loro "soggetto d'enunciazione": "Proprio perché abbiamo fatto il '68 (?), possiamo dirvi che era una grossa sciocchezza, che non rifaremo più". Il rancore verso il '68: solo questo hanno da vendere. In questo senso, qualunque sia la loro posizione rispetto alle elezioni, essi si inscrivono perfettamente nella griglia elettorale. E con un simile punto di partenza tutto tramonta, marxismo, maoismo, socialismo, ecc.; ma non perché le lotte reali potrebbero aver fatto sorgere nuovi problemi, nuovi nemici e nuovi strumenti, bensì perché è "la rivoluzione" ad essere dichiarata impossibile, in ogni tempo e in ogni luogo. Proprio per questo tutti i concetti che cominciavano a funzionare in modo molto differenziato (i poteri, le resistenze, i desideri, persino la "plebe"), divengono nuovamente globali, granitici nell'unità senza senso del potere, della legge, dello Stato ecc. Anche il Soggetto pensante torna sulla scena, poiché per i nuovi filosofi l'unica rivoluzione possibile è l'atto puro del pensatore che la pensa impossibile.

Ciò che mi disgusta è molto semplice: i nuovi filosofi danno corpo ad una vera e propria martirologia: il Gulag e le vittime della storia. Vivono di cadaveri. Hanno scoperto, insomma, la funzione-testimoni, che fa tutt'uno con quella di autore o di pensatore. Il fatto è che non ci sarebbero mai state vittime se queste avessero pensato o parlato come loro. In tutt'altro modo hanno dovuto pensare e vivere le vittime per fornire materia prima a chi piange, riflette e dà lezioni in loro nome. Chi rischia la vita è proprio in termini di vita che generalmente pensa, e non di morte, amarezza e carezzevole vanità. Chi resiste è innanzi tutto un "vivente". Nessuno mai è stato imprigionato per la propria impotenza e il proprio pessimismo. Dal punto di vista dei nuovi filosofi, ci sono state vittime perché ad esse era sfuggito ciò che invece loro hanno capito. Se facessi parte di un'associazione, sporgerei querela contro i nuovi filosofi, perché disprezzano un po' troppo gli abitanti del Gulag.

- La tua denuncia del marketing vuol forse dire che sei a favore della vecchia concezione del libro, o delle scuole vecchia maniera?
- Assolutamente no. Non c'è alcun bisogno di una simile scelta: o il marketing o la vecchia maniera. È una falsa alternativa: tutto quanto è attualmente vivo sfugge a una opposizione siffatta. Gli "incontri" sono la prima mossa. Non certo nel senso di colloqui o dibattiti, ma in quello per cui, se si lavora in una disciplina, ci si incontra con gente che lavora in un'altra disciplina, come se la soluzione venisse sempre da fuori. Non si tratta di comparazioni o di analogie intellettuali, bensì di intersezioni effettive, di incroci di linee. Per esempio (è un esempio importante, visto che i nuovi filosofi parlano molto di storia della filosofia), André Robinet tenta oggi di rinnovare la storia della filosofia mediante l'uso di computer; dovrà allora per forza incontrarsi con Xenakis. Il fatto che dei matematici siano in grado di far evolvere o modificare un problema di tutt'altra natura, non significa affatto che quel problema riceva una soluzione matematica, ma semplicemente che esso comporta una serie matematica che si coniuga con altre serie. È spaventoso il modo in cui i nuovi filosofi trattano "la" scienza. Far "incontrare" il proprio lavoro con quello dei musicisti, dei pittori o degli scienziati, è il solo atteggiamento che non si ricollega né alle vecchie scuole né al nuovo

marketing. Si tratta di “punti singolari” che costituiscono dei veri e propri focolai di creazione, funzioni creatrici indipendenti dalla funzione-autore. E ciò non vale soltanto per le intersezioni di discipline differenti: ogni disciplina, ogni elemento di essa, per quanto piccolo sia, è già di per sé fatta di tali incroci.

I filosofi devono scaturire da qualsiasi luogo: e non perché la filosofia dipenda da una specie di saggezza popolare onnicomprensiva, ma nel senso che essa è prodotta da ogni incontro, nella misura in cui è sua caratteristica il definire un nuovo uso, un nuovo assetto distributivo – musicisti selvaggi e radio pirata. Ebbene, ogni volta che le funzioni creatrici abbandonano in tal modo la funzione-autore, si vede quest’ultima rifugiarsi in un nuovo conformismo da “promotion”. È tutta una serie di battaglie, più o meno visibili: il cinema, la radio, la televisione rappresentano la possibilità di esistenza di funzioni creatrici che hanno destituito l’Autore; ma la funzione-autore si ricostituisce al riparo degli usi conformisti di tali “media”. Non a caso le grandi società di produzione riprendono a incoraggiare un “cinema d’autore”; Jean-Luc Godard trova allora il sistema di recuperare la funzione creatrice attraverso la televisione; ma la potente organizzazione di quest’ultima ha da se stessa le sue funzioni-autore, che funzionano egregiamente allo scopo di impedire la creazione. Quando la letteratura, la musica o altro conquistano nuovi orizzonti di creazione, la funzione-autore si ricostituisce nel giornalismo, che sta ormai per soffocare definitivamente le funzioni creatrici proprie e quelle della letteratura. E torniamo ai nuovi filosofi: in realtà non hanno fatto altro che rendere di nuovo soffocante, asfissiante un ambiente dove almeno prima un po’ d’aria filtrava. È la negazione di ogni politica, di ogni ricerca.

Insomma, ciò di cui io li accuso è di fare uno sporco lavoro, che si inserisce in un nuovo tipo di rapporto stampa-libro perfettamente reazionario: nuovo, certamente, ma conformista al più alto grado. Ma a questo punto non sono i nuovi filosofi che interessano. Anche se tutti loro svanissero domani, la loro iniziativa di marketing sarà ripresa. Essa infatti rappresenta la sottomissione di ogni forma di pensiero ai “media”, nel senso che conferisce agli stessi “media” quel minimo di garanzie e tranquillità intellettuali necessario per soffocare i tentativi di creazione che li costringerebbero comunque a muoversi. Quanti più saranno i dibattiti cretini in televisione, quanti più i narcisistici filmetti d’autore, tanto meno sarà possibile la creazione, in televisione e altrove.

Vorrei proporre di delineare una mappa degli intellettuali riguardante la loro situazione attuale nei confronti dei “media”, tenendo conto ovviamente dei nuovi rapporti di forza: rifiutarsi, far valere delle esigenze, divenire produttori invece di essere autori che altro non hanno più se non l’insolenza dei domestici o la chiacchiera chiassosa del clown di servizio. Beckett e Godard hanno saputo tirarsene fuori e “creare”, anche se in modi molto differenti: ci sono tuttora molte possibilità nel cinema, gli audiovisivi, la musica, le scienze, i libri... I nuovi filosofi sono realmente il morbo che si sforza di impedire tutto questo. Niente che sia vivo può passare per loro, ma essi avranno adempiuto al loro compito se riusciranno a restare in scena abbastanza per poter mortificare qualcosa.

Questo testo di Gilles Deleuze, pubblicato nel supplemento di “Minuit”, n. 24, maggio 1997, è riproposto nella traduzione italiana di S. Giovardi, apparsa in Aa.Vv., I nuovi filosofi, introduzione di W. Pedullà, con una nota di M. D’Eramo, Lerici, Cosenza, 1978.